

TRA SCIENZA, EMOZIONI E COSCIENZA: BREVE VIAGGIO LUNGO LA STORIA DELL'EMPATIA

di Tiziana Plebani

Università Ca' Foscari Venezia

tiziana.plebani@unive.it

Neuroscienza salvaci tu

Quando ho letto della scoperta, tra l'altro tutta italiana, dei neuroni specchio posti in varie aree del cervello, in grado di attivarsi riconoscendo e comprendendo le azioni altrui e rendendo possibile una postura empatica verso il diverso da sé, ho immediatamente pensato che la nostra specie umana ne avesse provocato la nascita dopo l'esperienza dell'Olocausto e dell'insensibilità dei carnefici, oscura come un pozzo profondo di cui non si vede la fine, nell'indifferenza di moltissimi. Ammetto ora che risvegliavo dentro di me un pensiero magico che si affidava a un brandello di evolucionismo positivista o, per dirla in altre parole, a una speranza riposta in un progresso della civiltà tale da riuscire financo a modellare le basi biologiche della vita e il funzionamento del cervello. D'altronde il pensiero e l'emozione si incagliano davanti a ciò che pare incarnare il male assoluto e ci si aggrappa a quel che può offrire una spiegazione e una via d'uscita.

La scoperta dei neuroni specchio è certamente un rinvenimento promettente, tanto più che i ricercatori hanno ipotizzato un legame esistente tra l'attivazione di queste cellule e la capacità di provare empatia¹. Ma non è il caso di illuderci: allontaniamo subito l'idea che questi nuclei cerebrali ci possano mettere al riparo di alcunché, mentre va piuttosto posta attenzione alla tendenza in atto ad affidare e in qualche modo delegare alle neuroscienze le soluzioni di problemi etici complessi. E in effetti la neuroscienza e le sue scoperte stanno riscuotendo in anni recenti un'inedita audience al di fuori del territorio specialistico, attraendo lettori e spettatori, si pensi solo allo straordinario successo dei

¹ G. Rizzolati, A. Gnoli, *In te mi specchio. Per una scienza dell'empatia*, Milano, Rizzoli, 2016.

libri di Oliver Sacks, come *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*,² complice anche uno stile brillante e al contempo vicino alla sofferenza altrui.

Si può essere così tentati di credere che basterebbe dotarsi di adeguati stimolatori dei neuroni specchio in blister e facendoli assumere a tutti a far sì che i problemi che assillano il nostro mondo, atrocità, disuguaglianze e povertà, potessero essere risolti in un batti baleno grazie alla stimolazione dell'empatia. Ma è un altro pensiero magico rivestito in questo caso di supremazia neuro-scientifica.

Mettiamocela via. Questa scoperta non ci offre alcuna soluzione ma ci spiega che “potenzialmente” possiamo riconoscerci negli altri, siamo dunque dotati di percettori utili, ma, si badi bene, la loro attivazione non è né un processo istintivo né qualcosa che può darsi come assodato.

La storia delle emozioni, sviluppatasi negli ultimi venti anni, si è in effetti trovata di fronte a un avversario temibile: lo sviluppo delle neuroscienze ha iniziato a dare spiegazioni su ogni aspetto della nostra vita nonché sul funzionamento delle emozioni, sottraendo terreno ad antropologi, sociologi e storici e conquistandosi un appeal vincente, grazie alla “verità” della scienza.

Come storica e impegnata anche nello studio delle emozioni tento allora di riportare la discussione su un orizzonte diverso, proprio a partire da ciò che la storia delle emozioni ha sottolineato, contraddicendo una certa visione immobile, universalistica e senza tempo del vissuto affettivo che invece ogni società, cultura e talvolta singolo gruppo costruisce, in una dinamica che non corrisponde a un progresso lineare. Ci sono emozioni e sentimenti che appartengono più propriamente a un dato periodo storico o a uno specifico lasso di tempo, altri ancora emergono o riemergono mutati, come narra il libro di Ute Frevert intitolato per l'appunto *Emotions in History. Lost and Found*, mentre altri erano sconosciuti nei tempi addietro.³ L'empatia pare rientrare in quest'ultimi.

La nozione di empatia, con la riflessione su di essa, è infatti materia estranea al passato sino al XVIII secolo, pur con qualche anticipazione, mentre è tematizzata in maniera più che consistente, se non assillante, nel nostro orizzonte temporale. Pare siano presenti più di 1500 titoli contemporanei dedicati all'empatia: già tale affastellamento riflette

² O. Sacks, *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Milano, Adelphi, 2006.

³ U. Frevert *Emotions in History. Lost and Found*, Budapest, New York, Central European University press, 2011.

un'emergenza e una viva preoccupazione che reca su di sé le stigmate del secolo breve e dello spaesamento di fronte a una società di massa e di estranei. Ansie che non trovano echi all'indietro e che per qualcuno, come Agamben, segnano addirittura la fine dell'empatia o del poter parlare di empatia e umanità dopo l'Olocausto.⁴

Prima di visionare tale stratificazione di analisi e riflessioni, cercavo di comprendere perché dentro i miei pensieri si annidasse l'idea che l'empatia non fosse un'emozione, non ne avesse le vibrazioni, e che comunque, qualunque cosa essa possa essere, sembrasse palesare una natura debole e instabile, difficilmente comunicabile come una "passione" con una sua forza coinvolgente e che rischiasse pertanto di apparire come un generico atteggiamento di "bontà".

Lungo la ricognizione degli studi accumulatisi, questa impressione ha trovato un ampio riscontro: di fronte a una sorta di obbligo morale all'empatia dettato dalle tragedie del secolo scorso e dalle attuali, che viene costantemente richiamato anche dai media e ribadito nei percorsi educativi, si riscontra in realtà un "intorpidimento" della capacità empatica. Lo si accerta specialmente in chi è in contatto ripetuto e costante con le vittime ma si osserva anche a riguardo delle testimonianze dei sopravvissuti o dei sofferenti che non riescono a suscitare un ascolto autentico e trasformativo che non si limiti a una pietà superficiale.⁵ La quantità di memoriali, diari, autobiografie, ricostruzioni storiche, indagini sulla vita nei campi di sterminio che abbiamo ora a disposizione non pare aver prodotto degli anticorpi attivi, come purtroppo constatiamo ai nostri giorni. Per lo più, come ha denunciato la storica Carolyn Dean in *The Fragility of Empathy*, questa sovraesposizione alla sofferenza di massa, soprattutto se veicolata da immagini, ha provocato una sorta di anestesia emotiva, anche perché la fusione e l'immedesimarsi con l'altro svuotano piuttosto che costruire: inoltre la mancanza di distanza di rispetto nella postura identificativa rischia di usurpare il vero posto dell'altro che non può essere il proprio⁶.

⁴ G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

⁵ Cfr. S. Moyn, *The Fragility of Empathy after the Holocaust by Carolyn J. Dean: History in Transit: Experience, Identity, and Critical Theory by Dominick LaCapra*, «History and Theory», no. 3 (Oct, 2006), pp. 397-415.

⁶ C. J Dean, *The Fragility of Empathy after the Holocaust*, Ithaca, London, Cornell University press, 2004. L'autrice ha fatto anche notare l'esistenza di un uso e consumo di "pornografia della violenza" attraverso le immagini.

Ciò che dunque si nota nella letteratura sul tema è la crescita di uno sguardo critico verso l'empatia, o piuttosto verso la sua debolezza etica che si concentra nell'affidarsi a un approccio esclusivamente emotivo, espressione di un certo sentimentalismo umanitario,⁷ che aveva già suscitato in Emmanuel Kant alcune profonde riserve.⁸

La nascita dell'empatia

Torno però al terreno storico che mi è più congeniale e penso che utilizzare la lente della storia delle emozioni e della storia culturale possa offrire un interessante punto di osservazione e farci presente che c'è un prima e c'è un dopo, ovvero che l'empatia fa parte di un sentire che si è affacciato alla storia nella tarda modernità, divenuto poi acuto nell'età contemporanea e che è stato ed è elaborato con gli strumenti culturali in uso e che risponde a specifiche urgenze.

Ovviamente è impensabile contare di conoscere esattamente il vissuto e le percezioni di società lontane da noi, tuttavia abbiamo una serie di dati che ne sono rappresentativi e offrono la possibilità di orientarci. Pur in mancanza di testimonianze dirette, specialmente delle persone verso cui i neuroni specchio avrebbero potuto attivarsi, ovvero degli oggetti della postura empatica, possiamo documentare che la schiavitù, con il conseguente portato di sofferenza e deprivazione di dignità umana, non abbia costituito un problema sino al Settecento.

Non è inutile ricordare che la sua abolizione è stata definitivamente sancita nell'ambito giuridico nel 1888 in Brasile, dopo la Spagna e gli Stati Uniti. Da quella data ci separano solo centotrentacinque anni. Centotrentacinque anni in cui gli statuti e le costituzioni hanno espulso dalla grammatica e dal lessico della vita comune la riduzione di un essere umano a cosa, da cui estrarre valore,⁹ anche se non siamo in grado di sapere quanto ciò sia stato efficace nella trasformazione anche dell'immaginario.

⁷ Si veda P. Bloom *Against Empathy. The case for rational compassion*, New York, Ecco, 2016, da poco edito anche in Italia, Macerata, Liberilibri, 2023. Anche Laura Boella discute alla fine del suo *Sentire l'altro*, Milano, Cortina, 2006 dell'empatia "negativa", pp. 107-118.

⁸ Cfr. A. Donise, *Critica della ragione empatica. Fenomenologia dell'altruismo e della crudeltà*, Bologna, il Mulino, 2019. Una strada diversa è indicata da M. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni*, Bologna, il Mulino, 2004.

⁹ Per un orientamento: P. Delpiano, *La schiavitù in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

Come si può notare, è una strada relativamente recente, prima della quale non era motivo di indignazione o anche solo di stupore il fatto che alcuni individui fossero venduti e trattati come cose. Evidentemente i neuroni specchio dei più, e non solo dei detentori dei poteri, dormivano o erano silenziati. Ed è una strada recente, come si è detto, ma anche a costante rischio di ricadute, perché il diritto è un’emanazione dello stato di salute, accoglienza, e cultura di una società ma anche dei rapporti di forza che la animano, e pertanto non è al riparo da altre spinte, come vediamo ai nostri giorni.

La nascita di quel che possiamo definire una “competenza” empatica, nel senso che si tratta di una capacità che si apprende e si sviluppa, più che di qualcosa che è sempre desso nel proprio bagaglio di modalità relazionali, è situata dagli storici nel diciottesimo secolo. È uno dei guadagni che ci vengono dai Lumi, che guarda caso oggi una certa parte dell’opinione pubblica e politica tende a liquidare, a cui vale invece la pena di ritornare.

Qual è stato pertanto allora il lievito di attivazione? La storica Lynn Hunt, nell’intenso *La forza dell’empatia*, ha spiegato che ha fatto leva sul riconoscimento, vissuto sia nella sfera mentale che emozionale, dell’autonomia individuale, del possesso del proprio corpo da parte di ciascuno, fondante un diritto comune.¹⁰ Era qualcosa di nuovo rispetto al passato, maturato attraverso lo stretto collegamento dello sviluppo di una capacità a comprendere l’altro da sé con l’interiorizzazione dell’individualità e inviolabilità del corpo, di chiunque fosse, a partire da sé. Tale consapevolezza nutrì la cultura della sensibilità che ebbe riflessi anche nel linguaggio, tanto che in molti lessici nazionali esordì la parola prima sconosciuta di “sentimento” che veniva veicolata dall’arte, dalla musica, dal teatro e dalla letteratura.¹¹ David Hume e altri pensatori presupposero che alla base della comunità umana ci fosse un istinto di “simpatia”, oltre che di socievolezza, che tramite l’immaginazione consentiva di trasformare il sentire degli altri, pur non percependolo di persona, in una esperienza emotiva diretta che dava modo di superare gli interessi dei singoli. Nessun movimento precedente aveva peraltro mai dato una risposta compassionevole alla sofferenza degli altri, in particolare verso la loro sofferenza fisica.

¹⁰ L. Hunt, *La forza dell’empatia. Una storia dei diritti dell’uomo*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

¹¹ G. J. Barker-Benfield, *The culture of sensibility. Sex and Society in Eighteenth-century Britain*, Chicago, University of Chicago press, 1992; rinvio anche al mio *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 2012.

E proprio in quell'ambito germinava la disapprovazione della tortura e dello schiavismo che sarebbe più tardi sfociata nelle campagne abolizioniste del secolo successivo.

Per gli studiosi la "simpatia" settecentesca è l'antesignana della attuale concezione di empatia anche se non è sovrapponibile; tuttavia è bene rammentare che la simpatia era legata a stretto filo al riconoscimento dei diritti umani a tutti, vicini e lontani e di qualunque colore della pelle, in un percorso in cui le connotazioni emotive, in ascolto della realtà corporea, erano radicate in processi cognitivi, coscienti, di comprensione etica e non sganciati dalla razionalità.

La nascita del romanzo, le scrittrici e l'empatia

Come è stato osservato da Lynn Hunt e molti altri studiosi, lo sviluppo di quella cultura della sensibilità settecentesca che modellò la simpatia verso l'altro è associato in maniera indissolubile con il formidabile successo di un genere pressoché nuovo, il romanzo, che provocava l'intensa partecipazione dei lettori, donne e uomini, ma forse è bene specificare che si trattava di più donne che uomini, anche se servì a molti lettori per immedesimarsi nei panni di una donna, esperienza assai nuova.

Era una lettura intensa e immersiva, un corpo a corpo con il romanzo che suscitava scoperte dentro di sé e aperture verso gli altri e che riusciva a coinvolgere le classi meno abbienti, in un tempo che non trovava concorrenza negli altri media e che vide quell'affermarsi del libro come amico e compagno di vita che divenne per molti e molte una guida sentimentale.

È in questo periodo che tocchiamo l'apice della potenza della lettura di entrare nella vita del lettore e della lettrice: il romanzo faceva presa su un tempo dilatato che allentava i vincoli societari, tacitava le strutture mentali, societarie, culturali e operava una trasformazione del 'sentimento del sé'.

Ma chi scriveva queste storie così potenti? Il romanzo settecentesco è stato per lo più un terreno frequentato dalle scrittrici che si trovarono a loro agio in un genere nuovo e

poco presidiato dagli uomini. Ma questo ci fornisce solo una parziale spiegazione del gran numero di donne che abbracciarono questa avventura di romanziera.¹²

È possibile che chi viva sulla propria pelle una sofferenza che dipende dalla discriminazione sociale e culturale sia più sensibile a quella degli altri? E che ciò faccia leva sulla consapevolezza della propria violabilità e fragilità corporea che ne derivano? Possiamo forse liquidare come una circostanza casuale il fatto che il primo romanzo europeo a empatizzare con gli schiavi e a denunciare le loro condizioni di vita fosse scritto da una donna, Aphra Behn (1640-1689)? Nata in un ambiente assai modesto, faticò per vivere autonomamente, patì anche il carcere, dovette ingegnarsi in molti modi per sopravvivere e per sostenersi con la scrittura. Aveva vissuto per alcuni anni nella colonia inglese del Suriname, a stretto contatto con lo sfruttamento dei neri africani lì deportati e tale esperienza la segnò profondamente al punto da scrivere *Oroonoko, or the Royal Slave*, pubblicato a Londra nel 1688 e facendosi fautrice dell'abolizionismo. Rappresentato molte volte in teatro, il romanzo fu tradotto in francese ed è considerato il precursore dei *Discorsi sulla disuguaglianza* di Jean-Jacques Rousseau.

Chi non si limitò a raccontare le sofferenze e violenze degli altri ma offrì loro la possibilità di esprimere la loro voce fu la francese Françoise Graffigny. Le sue *Lettres d'une Péruvienne* uscite nel 1747 conobbero un successo straordinario. Nel romanzo a prendere la parola è Zilia, una giovane principessa inca rapita dagli spagnoli che narrava la brutalità e i massacri dei conquistatori mentre, dopo il rocambolesco arrivo in Francia, criticava le abitudini dei francesi giudicate severamente e che, rovesciando lo stereotipo occidentale, definiva “selvagge”. Del resto Françoise aveva ben patito nella sua vita: era stata fatta sposare presto con un uomo violento, brutale e dissipatore, da cui dipendeva per le leggi vigenti sul matrimonio.

Essere cosce della propria precarietà di stato e di corpo, sancita dal diritto, sovente alla mercé di padri, mariti o uomini a cui erano sottoposte, acui nelle scrittrici la capacità di sentire la disuguaglianza altrui sulla propria pelle e di darle voce, tracciando un percorso di empatia femminile che nutrì la trasformazione del sentire il diverso da sé e le campagne abolizioniste. Se riconosciamo le antesignane in Aphra Ben e Françoise

¹² Per tutto ciò che segue rinvio al mio *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII-XX)*, Roma, Carocci, 2019, pp. 140-141, 181-187, 214-222.

Graffigny, nell'Ottocento tale direttrice divenne ancora più perseguita tra le donne che si misurarono con la penna: dall'inglese Harriet Martineau (1802-1876) col suo romanzo sugli haitiani, *The Hour and the Man: An Historical Romance*, uscito nel 1841, alla spagnola Gertrudis Gómez de Avellaneda (1814-1873), con *Sab*, pubblicato sempre nel 1841 a Madrid, ambientato tra le piantagioni di zucchero e tra i neri sfruttati, per giungere all'opera che scosse il mondo intero, *La capanna dello zio Tom*, dell'americana Harriet Beecher Stowe, dato in stampa a New York nel 1852.

Ma non fu solo la schiavitù ad animare la penna delle scrittrici, bensì la povertà, la disuguaglianza sociale e la durezza della condizione operaia nel mondo del primo capitalismo. Vollero far conoscere tali realtà non perché stimolassero nei lettori una compassione di maniera ma per richiedere risposte e riforme sul piano giuridico e politico, nonché spronare il risveglio delle persone. La francese Flora Tristan (1803-1844) visitò i quartieri operai di Londra e nel 1839 pubblicò le sue *Promenades dans Londres*. Oltre a descrivere gli estenuanti ritmi di lavoro, la miseria delle case e delle famiglie rivelava l'altra faccia dello sviluppo: le prigioni, i manicomi, le baraccopoli e soprattutto i bordelli e la piaga della prostituzione. In quegli stessi anni la scrittrice tedesca Bettina Brentano von Arnim (1785- 1859), dopo un'indagine nei quartieri poveri di Berlino, scrisse nel 1844, l'*Armenbuch* ("Libro dei poveri") così scottante che al momento ne venne impedita la pubblicazione e apparve solo anni dopo. Nel 1848 uscì il drammatico romanzo *Mary Barton* di Elizabeth Cleghorn Gaskell (1810-1865) che metteva in scena con grande durezza gli esiti del conflitto di classe nei quartieri proletari di Manchester, scioccando i lettori e smuovendo l'opinione pubblica, ricevendo pure gli apprezzamenti di Karl Marx.

Leggere: un universo emotivo perduto

Possiamo pensare che la lettura di questi romanzi, proprio per l'esito operato sulla trasformazione della sensibilità e sulla realizzazione di riforme reali e di movimenti sociali sia riuscita a stimolare i neuroni specchio di molti. Lettura ed empatia strinsero allora un'alleanza di mutua potenza e riconoscimento.

Non pare che questo quadro rifletta l'oggi, diversi i contesti, le soggettività, le emozioni in gioco, la concorrenza dei media e la nostra attenzione.

Noi non ne siamo più capaci, non siamo capaci di provare quell'arresto del tempo, sempre connessi e turbati dalla tirannia di un tempo accelerato e forse, a differenza di allora, siamo privi di prefigurazione del futuro, privi di aspettative. E opponiamo resistenza all'emozione profonda; la soggettività post-moderna non si fida del sentimento, dell'abbandono, siamo sempre sull'avviso per scoprire gli inganni nella narrazione, il nostro cuore e il nostro io sono distanti anni luce dalle sensazioni che provavano nel Settecento con un libro in mano. Ci sentiamo ridicoli a commuoverci, guardiamo con la condiscendenza dell'erudizione, come ha scritto James Elkins: «È sorprendente come siano diventate gelide le persone in soli due secoli. Noi siamo a dieta stretta di ironico distacco: ci permettiamo magre razioni di piacere, ma il genuino trasporto è severamente vietato».¹³

È ben vero d'altra parte che il libro ha nella società contemporanea un ruolo e un peso diverso di quello che aveva solo cent'anni fa: la società dello spettacolo, dal profetico libro di Guy Debord, e del dominio delle immagini ha reso il libro se non residuale certamente meno cogente nelle forme di comunicazione e trasmissione di competenze emozionali o almeno meno attraente, meno rispondente a un tempo in continuo mutamento in cui l'esperienza dell'abbandono è sentita quasi come una minaccia, un rischio per una soggettività già troppo frammentata.

Tuttavia è solo grazie all'esperienza dell'abbandono, dell'uscita da sé e a un contatto autentico con l'altro che può nascere un movimento in grado di rifondare l'empatia arricchendo il nostro attuale orizzonte emotivo e cognitivo.¹⁴

In cuor mio però continuo a sperare che la letteratura possa costituire una risorsa e riesca ancora ad accendere i dormienti neuroni specchio.

¹³ J. Elkins, *Dipinti e lacrime. Storie di gente che ha pianto davanti a un quadro*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, p. 135.

¹⁴ E. Illouz, *Intimità fredde*, Milano, Feltrinelli, 2007.

Bibliografia

- Agamben G., *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
- Barker-Benfield G. J., *The culture of sensibility. Sex and Society in Eighteenth-century Britain*, Chicago, University of Chicago press, 1992
- Bloom P., *Against Empathy. The case for rational compassion*, New York, Ecco, 2016.
- Boella L., *Sentire l'altro*, Milano, Cortina, 2006.
- Dean C. J., *The Fragility of Empathy after the Holocaust*, Ithaca, London, Cornell University press, 2004.
- Delpiano P., *La schiavitù in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- Donise A., *Critica della ragione empatica. Fenomenologia dell'altruismo e della crudeltà*, Bologna, il Mulino, 2019.
- Elkins J., *Dipinti e lacrime. Storie di gente che ha pianto davanti a un quadro*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, p. 135.
- Frevert U., *Emotions in History. Lost and Found*, Budapest, New York, Central European University press, 2011.
- Hunt L., *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- Illouz E., *Intimità fredde*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- Moyn S., *The Fragility of Empathy after the Holocaust by Carolyn J. Dean: History in Transit: Experience, Identity, and Critical Theory by Dominick LaCapra*, «History and Theory», no. 3 (Oct, 2006), pp. 397-415.
- Nussbaum M., *L'intelligenza delle emozioni*, Bologna, il Mulino, 2004.
- Plebani T., *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII-XX)*, Roma, Carocci, 2019
- Plebani T., *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 2012.
- Rizzolati G., Gnoli A., *In te mi specchio. Per una scienza dell'empatia*, Milano, Rizzoli, 2016.
- Sacks O., *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Milano, Adelphi, 2006.